

Gianluca Di Stefano: I segreti del silenzio

Fermenti, Roma, 2006, pagg.71, euro 9,00

di Raffaele Piazza

Gianluca Di Stefano, l'autore del libro che prendiamo in considerazione in questa sede, è nato a Rho in provincia di Milano nel 1972 e ha pubblicato, per l'Editore Fermenti, *I mali dei fiori*, già recensito da chi scrive per Poetry Wave, e *A passo d'uomo*; protagonista del testo *I segreti del silenzio*, è la città di Milano, metropoli frenetica e stressante per chi la vive, con la quale, quasi inevitabilmente, Di Stefano ha instaurato un rapporto di amore-odio; Milano, per Di Stefano, è un luogo che incide profondamente sulla sua vita di uomo e di poeta, divenendo, per chi legge questo libro, un set cinematografico o uno spazio scenico, dove Di Stefano si muove nella quotidianità che, molto fortemente, assume una valenza *epica*.

Nell'acuta e calzante prefazione a questo testo, Renzo Paris paragona la Parigi del poeta e critico letterario Haudelback, letterato che ha molto imparato dalla lezione di Baudelaire, alla Milano che Di Stefano ci presenta: entrambe le città sono delle metropoli frenetiche e, nel bene e nel male, piene di vita; questo parallelismo mette bene in rilievo l'influenza che un luogo vissuto ha sempre per un essere umano, divenendo di per se stesso *occasione* tra le più importanti per qualsiasi artista. Il titolo della raccolta *I segreti del silenzio*, sottende sicuramente un desiderio di ritorno ad uno stato di quiete, dopo una intensa giornata milanese, fatta di rumori di auto e autobus, moto, clacson e metropolitane, in uno slancio frenetico

degli uomini verso gli uffici, i negozi, i cinema, le fabbriche, un silenzio, come dice Edgar Lee Master nella poesia *Il silenzio*: "...della città quando si placa...". Del resto, il silenzio, lo stato di quiete, è quella dimensione da cui nasce l'arte, da cui l'arte viene evocata; il suono della musica e la parola della poesia. A proposito di questo discorso, è importantissimo citare la composizione iniziale del volume che ha decisamente un carattere programmatico e che s'intitola *Rantolio del silenzio* ed è costituita da tre quartine dai versi liberi e di diverse dimensioni; "*Si arcua l'alberato dorso/ di nefaste ambasce,/ sì che neanche di nepente un sorso Il dolore si assopisce:// Straziare sembra,/ trafitte dai dardi di un'oltraggiosa sorte,/ siano le vermiglie membra:/ un rantolio si ode sempre più forte. //Poi solo le pulsazioni del silenzio tra le onde; aleggia l'eterno flusso aleatorio e caotico/ che la ragione della mente ottunde,/ e non si arresta com'è ineluttabile e dispotico.*" / Dal silenzio viene fuori un rantolio, un rumore di fondo o un suono, simile a quello immaginario di un pianeta che gira; è un silenzio che diviene *non silenzio* e che è simile ad un organismo vivente, qualcosa che pulsa come un cuore; da questa sede sporgono i versi e si fanno poesia e immagine.

La raccolta non è scandita e tutte le composizioni presentano un titolo; decisamente antilirica e antielegiaca, la poesia che Di Stefano ci propone, è caratterizzata dall'andamento nervoso, inquieto e molto icastico: il poeta è perfettamente in sintonia con il frenetico tessuto urbano e lo trasforma in tessuto poetico: c'è un sicura patina di visionarietà nelle composizioni che il poeta ci presenta; il tono è narrativo e il ritmo è veloce e incalzante, in ogni caso sorvegliato. Il poeta utilizza anche la rima, a volte ci presenta anche delle rime bacciate, tanto rare nella poesia italiana odierna e molto spesso incontriamo assonanze: a volte il tono è giocoso come nella breve composizione intitolata *Ultimo dell'anno*: "*Ultime fatiche. Poche ore all'anno ormai prossimo: già brindo al vecchio da ricordare,/ brindo al nuovo in cui sperare. / Brindo a un altro che se ne va / botti di tappi e mortaretti/ e tu sei là- chissà dove – mi aspetti*"; in questa composizione il poeta dimostra di avere un ottimo controllo del verso lungo (vedi il primo verso). Il tono è fortemente narrativo in una poesia chiara ma per niente elementare: l'io poetante è ansioso e nervoso, con toni da scapigliatura lombarda anche quando si parla della donna, verso la quale il poeta ha sempre un atteggiamento aggressivo, graffiante: "*Torrei lacerarti/ e ridurti a fanfaluca/ dopo aver visto arderti d'una fiamma caduca. / Ma poi un grammo di disperazione/ una goc-*

cia/ una contrazione.../». Anche la città, Milano, si potrebbe azzardare, può divenire donna: sicuramente, nel suo divenire diviene qualcosa di vivente, un organismo che va oltre il mero dato della materia (pietra, mattoni, calce, ferro, per case, automobili, catene di montaggio).

Viene evidenziata, in questo libro, il senso di solitudine del poeta nella metropoli: egli fa parte del gregge globale, si appisola ma è come se volesse resistere; in nome di che cosa? Resiste il poeta e resiste anche la città di Milano che, diventando *persona* può anche non dormire; leggiamo il testo *Milano stanotte non dorme*:-“ *Mille luci la metropoli abbacchiano/ Mille suoni reboanti echeggiano/ Mille colori tinteggiano la grande e lieta,/ Mille odori aleggiano nell'oscurità inquieta/ Mille ombre estasiato si aggirano in forme/ perché Milano stanotte non dorme*”-. da questi versi possiamo immaginare il poeta insonne che capta ogni segnale di vita della città in cui non immaginiamo mai un'assenza di silenzio assoluto o di buio completo. E' una città pulsante, la stessa Milano che è spesso luogo in cui sono ambientate le poesie di un altro poeta, Milo De Angelis, poesie visionarie e dagli esiti alti. Sia Di Stefano che De Angelis, nelle loro poetiche, non riescono a prescindere dal contorno urbano che li circonda e li pervade. In De Angelis c'è più scarto, meno chiarezza, più forza espressiva, più mistero; le poesie di *I segreti del silenzio* sono più *gridate*, ma sempre composte, il poeta non si geme mai addosso e produce una poesia alta, senza sbavature, nella quale prevale la notte sul giorno, una tinta scura di cielo sulla città, cielo in cui non mancano la luna e le stelle per salvarsi, ritrovando una dimensione naturale e universale.

